

Francesco Orioli a Parigi ricorda i moti del '31

di Bruno Barbini

Al periodo dell'esilio parigino di Francesco Orioli - protrattosi dal 1832 all'inizio del 1837 - appartengono alcuni articoli da lui pubblicati su «Le Polonais». Nonostante le citazioni che ne hanno fatto alcuni autori, come il Signorelli (1), questi scritti sono poco noti agli studiosi della Tuscia che si sono occupati, in varie occasioni, di questo illustre figlio della loro terra. Pertanto, ritengo opportuno pubblicare la versione italiana del primo di detti articoli - il cui testo mi è stato fornito in copia dalla cortesia dell'amico Noris Angeli, che ringrazio vivamente - ad integrazione delle molte cose dette su Orioli in occasione del Convegno Interregionale tenutosi a Viterbo nell'ottobre del 1983 ed a lui dedicato (2), e delle lettere inviate al Ministro toscano Fossombroni tra il 1839 ed il 1841 e da me pubblicate sul precedente numero di «Biblioteca e Società» (3).

Il numero del periodico francese in cui appare lo scritto di Orioli è datato 1° luglio 1835. Il 26 marzo di quattro anni prima si era conclusa, con la capitolazione di Ancona, l'esperienza rivoluzionaria che aveva portato alla costituzione del Governo delle Province Unite. Lo scienziato viterbese, che nella compagine ministeriale aveva retto il dicastero dell'Istruzione Pubblica, catturato con un gruppo di compagni nel corso di un tentativo di fuga per mare, era stato condotto prigioniero a Civitavecchia ed era poi passato dal carcere all'esilio. Dopo un breve soggiorno a Marsiglia, aveva raggiunto la capitale francese, dove, prima di affermarsi come docente di etruscologia, si era trovato in gravi difficoltà economiche (4).

L'articolo di cui si offre qui la traduzione è la cronaca dettagliata dei precedenti e dell'inizio della rivoluzione bolognese del febbraio 1831. A mio avviso, due ne sono le chiavi di lettura. La prima pone in rilievo la vivacità e l'immediatezza che caratterizzano una cronaca di avvenimenti vissuti in prima persona; e, sotto questo profilo, particolarmente efficace appare il ritratto del prolegato Nicola Paracciani-Clarelli, anche se la tendenza a privilegiare taluni aspetti negativi del suo carattere, come l'indecisione e la paura, fa pensare che l'oggettività della descrizione lasci talvolta il posto ad un'interpretazione fondata su personali sentimenti e simpatie. Ed è proprio questa considerazione che ci consente di passare all'esame della seconda chiave di lettura, considerando la narrazione come un'autodifesa, come una giustificazione del proprio operato.

È ancora lontana nel futuro la composizione dell'autobiografia (5), in cui Orioli ridimensiona decisamente il proprio passato rivoluzionario, motivando la sua partecipazione ai moti con la necessità determinata da una situazione di forza maggiore; né si può pensare che nei pochi anni che dividono il 1831 dal 1835 si sia già verificato in lui quel sostanziale mutamento che al suo ritorno in Italia, dopo la promulgazione dell'Editto del Perdono da parte di Pio IX, lo farà da molte parti accusare di conservatorismo. Tuttavia, nello spiegare i motivi della sua adesione, egli fa già riscontrare la tendenza a sottolineare la propria sostanziale estraneità al rivoluzionarismo militante e ad attribuire a fattori di ben altra natura il suo assenso a far parte di quella

commissione istituita dal prolegato, ma destinata a trasformarsi nel governo provvisorio cittadino, che solo quattro giorni dopo decretava solennemente l'abolizione «di fatto, e per sempre di diritto» del potere temporale dei Papi (6).

La narrazione prende le mosse da un incontro - avvenuto nel dicembre 1829 - tra Francesco Orioli e un emissario dei liberali modenesi, che tesse anzitutto le lodi di Francesco IV, dipinto come il protettore occulto dei cospiratori, e poi lo invita a recarsi a Modena per un abboccamento, in qualità di rappresentante dei liberali bolognesi. Il misterioso personaggio viene indicato come il signor M...: un'iniziale ed una finale che farebbero pensare allo stesso Menotti, il quale - come ricorda lo Spellanzon - in preparazione dell'azione rivoluzionaria concepita con l'illusione dell'appoggio del duca, stava tessendo una fitta trama di incontri e di accordi con i liberali di altre città, ed «a Bologna era sul punto di costituire un comitato rivoluzionario» (7). Qualcuno potrebbe obiettare che, quando poi si parla dei fatti di Modena, il nome di Menotti viene scritto in tutte le lettere; una conferma dell'identificazione potrebbe invece trovarsi nella richiesta ad Orioli - formulata nell'incontro del successivo gennaio - di lettere per i suoi amici di Parigi, dove il patriota modenese era in procinto di recarsi.

Il desiderio di Francesco Orioli di presentare la propria linea di condotta come moderata e sostanzialmente legalitaria (ne è una riprova il fatto che egli ed i suoi colleghi attendono dal prolegato, come rappresentante ufficiale dell'autorità governativa, l'investitura della commissione, organismo straordinario, ma non rivoluzionario) si può cogliere anche nelle pur dure parole da lui rivolte a mons. Paracciani-Clarelli, e nelle considerazioni che chiudono l'articolo. Eppure, ventiquattro ore dopo il professore viterbese concordava con gli altri membri della commissione sull'istituzione di un governo provvisorio, primo di una serie di gesti inequivocabilmente volti a sovvertire l'ordine costituito.

(1) GIUSEPPE SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. III, p. 2^a, Viterbo, 1969, p. 331.

(2) *Atti del Terzo Convegno Interregionale di Storia del Risorgimento - La figura e l'opera di Francesco Orioli (1783-1856) - Viterbo, 15-16 ottobre 1983*, Viterbo, 1986.

(3) BRUNO BARBINI, *Lettere di Orioli esule al Ministro Fossombroni*, in *Biblioteca e Società*, anni VII-VIII, 1985-1986, Viterbo, 1987, pp. 99-102.

(4) Si veda in proposito, in *Atti cit.*: BRUNO BARBINI: *L'esilio e l'attività politica degli ultimi anni*, pp. 49-71.

(5) GIACOMO LUMBROSO - *Roma e lo Stato Romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia* - Roma, 1892.

(6) Art. 1° della *Dichiarazione emanata dal Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna* in data 8 febbraio 1831, riprodotta nella tav. VI degli *Atti cit.*

(7) CESARE SPELLANZON - *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* - vol. II, Milano, 1934, p. 360.

Francesco Orioli: La rivoluzione d'Italia nel 1831

... quaequae miserrima vidi
et quorum pars magna fui ...

Quando si sono viste con i propri occhi le catastrofi politiche di un popolo si sente il bisogno di raccontarle. Questo bisogno diviene un dovere per ogni uomo, quando in queste catastrofi si tratta della sua patria; quando colui che le ha vedute ha dovuto svolgere un ruolo importante, e quando è venuto meno al suo compito. È la storia che la posterità, così come l'età contemporanea, gli domanda. I suoi concittadini l'interrogano con voce accusatrice; gli stranieri sollecitano i suoi ragguagli e si accingono a scriverli negli annali dell'umanità per l'istruzione dell'età futura. I suoi figli reclamano la riabilitazione del loro nome, forse infamato, o almeno la triste spiegazione della loro infamia e della loro rovina. La coscienza stessa innalza un grido dal fondo dell'anima, grido talora di rimorso, che trafigge il profondo del cuore, o grido d'innocenza, che lacera le sue bende di vittima.

Io parlerò e dirò la verità, perché per la prigione, per l'esilio, per l'abbandono e la miseria dei miei... ho acquistato il funesto diritto di parlare.

Mi accingo, quindi, a fare con sincerità la mia confessione, a correggere più di un falso giudizio, a pubblicare parecchi fatti ignorati. Forse l'Europa apprenderà con un certo interesse alcune rivelazioni che le mancano su uno degli episodi più salienti del grande dramma di luglio. Non è certo a Modena che la sfortunata rivoluzione d'Italia, nel 1831, ebbe a gioire d'un primo trionfo pagato con tante sventure! E tuttavia è principalmente nella città del Panaro che il vulcano covava il suo fuoco, e scavava in silenzio un cratere. Vi sono lì sotto misteri terribili, che importa chiarire. Cerchiamo di sollevare un angolo del velo oscuro che li ricopre.

Ferdinando, duca di Modena, di Reggio e della Mirandola, non è un principe che si possa giudicare sulla base di alcune opinioni popolari. Pochi uomini offrono meno di lui gli elementi per una valutazione giusta e com-



Francesco Orioli in un disegno dal vero dell'avv. Antonio Zanolini, Presidente dell'Assemblea dei Deputati delle Provincie Unite e collega di Orioli in una missione nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria, per promuovere l'instaurazione di un governo centrale delle provincie insorte. (Museo del Risorgimento di Bologna.)

pleta. Fuori d'Italia è poco noto. Si sa, al massimo, o crede di sapere che è il capo dei sanfedisti, comandati in sottordine dal principe di Canosa. Ecco alcuni fatti, presi dai miei ricordi, che favoriranno, spero, i giudizi della posterità.

BOLOGNA... dicembre 1829. Mandato dal mio amico N., un signor M...i, modenese, che io non ho l'onore di conoscere, si è presentato a casa mia. Ha cominciato col farmi l'elogio del Duca suo signore. «Ferdinando - dice - perseguita i liberali e li manda in galera. Ma è una finta; egli è il capo dei sanfedisti, ma è per ingannarli... Nel fondo del cuore, desidera il

regno d'Italia. Per acquistarlo, consente di porsi alla testa dei Carbonari e degli altri cospiratori italiani, pronto ad aiutarli con il suo denaro e con la sua protezione.

Egli darà delle garanzie, una costituzione...».

Ora, allo scopo di cooperare a quest'impresa nazionale, mi fa proporre (lui duca a me, povero diavolo!) di diventare il capo dei liberali di Bologna, o addirittura degli Stati Romani, e mi chiede d'impegnarmi ad andare a Modena per intendermi con lui. Gli ho risposto senza esitazione che mi piaceva credere alla sincerità delle intenzioni di Sua Altezza, ma che io non cospiravo affatto. Il signor M...i è par-

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA CITTA E PROVINCIA DI BOLOGNA

Considerando che l'opinione pubblica, per mille energiche guise a noi manifestata, esige che senz'altro scapposito indugio si dichiari rotto per sempre quel vincolo che noi faceva soggetti al dominio temporale del Romano Pontefice:

Considerando che, nella mancanza di altra più legale Autorità, Noi, legittimati dall'impero e dalla urgenza delle circostanze e dall'acquiescenza de' Cittadini e, per fatto, unici rappresentanti del Popolo, abbiamo il dovere di notificare la volontà fortemente espressa dal Popolo stesso:

Considerando inoltre che per dare un nuovo ordine legittimo al Governo è necessario di ottenere l'espressione della generale volontà de' Cittadini:

D I C H I A R A

Articolo 1.^o

Il Dominio TEMPORALE, che il Romano Pontefice esercitava sopra questa Città e Provincia, è cessato di fatto, e per sempre di diritto.

Articolo 2.^o

Si convocheranno i Comizi generali del Popolo a scegliere i Deputati, che costituiscano il nuovo Governo.

Articolo 3.^o

Saranno pubblicate per l'esecuzione di esse le norme da seguirsi tosto che sia noto per l'unione imminente di altre Città vicine quale debba essere il numero dei deputati da scegliere, perchè una legale rappresentanza nazionale cominci ad esistere.

Dato dal Pubblico Palazzo in Bologna oggi 8 Febbrajo 1831.

Giovanni Vicini Presidente.

M.^e Francesco Bevilacqua Ariosti.

Cesare Bianchetti.

Antonio Silvani.

Francesco Orioli.

Carlo Pepoli.

Alessandro Agucchi.

Antonio Zanolini.

Bologna per la Stamperia Governativa Biondi.

*Fac-simile dello storico manifesto, col decreto
8 febbrajo 1831, che dichiara cessato il Potere
temporale dei Papi sulla città e provincia di
Bologna. (Museo Risorgimento, Bologna).*

tito molto deluso per il mio rifiuto. Mi ha detto che il suo signore stava per mandarlo in Francia ed in Inghilterra per analoghe missioni.

Gennaio 1830. Il signor M...i viene a trovarmi una seconda volta e ad annunciarmi la sua prossima partenza per la Francia. Vuole che gli mandi a Modena, per i miei amici di Parigi, alcune lettere, del cui recapito

si interesserà molto volentieri. Non approfitto di questa offerta.

Maggio 1830. Ricevo una visita del signor N. di Parma; apprendo da lui che sono andati a fargli proposte simili a quelle di cui il signor M...i si era fatto latore nei miei confronti; esse gli sono state ripetute allo stesso modo.

Era tutto quello che sapevo di questi intrighi politici, e luglio si avvicina-

va. In quei tempi l'Italia aveva fede nella Francia. Parigi era una stella polare... I giornali francesi di tutte le opinioni giungevano a Bologna. Li si leggeva dovunque, nelle abitazioni, nella casa da gioco, nei caffè. Ci si interessava alle discussioni delle Camere, alle decisioni dei Ministri... Carlo X era vituperato, odiato. Si seguiva con ansietà l'operato del suo gover-

no... Infine apparvero le Ordinanze, e fu un grido generale: si sarebbe detto che Bologna stesse per ribellarsi essa medesima contro il signor di Polignac. Bisognò attendere tre mortali giornate prima di ricevere nuove informazioni. Avevamo la febbre. Ma quando si poté leggere il «Moniteur», e le poche righe annunciati la catastrofe, fu un delirio di gioia, una specie d'ebbrezza che durò parecchi mesi. La folla assediava il grande ufficio postale, avida com'era di notizie, ed attendeva con inquietudine gli avvenimenti. Nei caffè si era costretti ad innalzare palchi per salirvi e leggersi i giornali ad alta voce. Poi venne la rivoluzione belga, poi quella della Polonia... La Svizzera, i piccoli Stati della Confederazione Germanica ebbero il loro turno, e si dettero la costituzione. Il governo papale tremava: il popolo ripeteva: «E quando insorgeremo anche noi?»

Restare così era una vergogna! I giovani si addestravano alle armi, si raggruppavano in compagnie, sceglievano i loro capitani. Verso la fine del gennaio 1830 qualcuno venne a trovarmi; io mi stavo riprendendo a fatica da una malattia di alcuni mesi. Egli mi mostrò un biglietto scritto con l'inchiostro simpatico, e arrivato da Parigi a Modena. Un comitato italiano vi dava l'ordine di una rivoluzione generale per l'inizio di febbraio... I membri del comitato avevano apposto a questo documento le loro firme (1). I Modenesi consigliavano un moto per il 5 dello stesso mese. Si chiede la mia opinione e non mi si nasconde nulla. Non appartenevo a nessuna società segreta, ma si sapeva che ero un uomo onorato ed amante del progresso. Potei, dunque, conoscere concretamente alcuni fatti che prima non conoscevo che in maniera vaga.

Alla base non c'era, a mio avviso, niente di ben preparato. Non mi si sapeva dire fino a che punto il Duca di Modena ignorava, o non ignorava questo progetto. Una parte dei capi era-

(1) A Parigi, nel gennaio del 1831, si era costituito un Comitato con la funzione di coordinare l'attività dei gruppi di esuli italiani sparsi nelle varie città della Francia. Alla presidenza era stato eletto Filippo Buonarroti; e questa scelta costituiva una testimonianza dell'orientamento ideologico che prevaleva nel suo seno, e che trovò espressione in un proclama in cui si auspicava la fine di ogni monarchia, per lasciare il posto a «leggi di fratellanza e di libertà». Queste tendenze politiche rendevano il Comitato diffidente verso i liberali modenesi, che intendevano condurre la loro azione di concerto con il duca Francesco IV.

no stati suoi agenti: forse lo erano ancora. Senza dubbio nulla provava rigorosamente che essi fossero in malafede, ma li si poteva credere vittime di una fatale illusione; nell'interesse stesso della causa pubblica, lo si doveva. Tuttavia una rivoluzione vicina mi appariva nell'ordine naturale delle cose. Se ne parlava come di un fatto prossimo a compiersi: era l'argomento dei caffè e dei mercati. A Bologna non c'erano che mille soldati e quasi tutti erano poco disposti a battersi per il Papa e contro il popolo. Le società segrete erano oramai inutili. D'altra parte, era stato proclamato il principio del non-intervento. L'Austria sembrava incatenata a questo principio... Interrogai la mia coscienza, e credetti di leggersi che, poiché una rivoluzione era inevitabile, bisognava renderla utile, e che era mio dovere, innanzi tutto, mostrarmi cittadino. Acconsentii, dunque, a dare consigli ai cospiratori ed a prendere accordi con alcuni uomini dabbene e di cuore, che godevano della fiducia del paese; ma questa rivoluzione fu resa inutile dagli avvenimenti, che precorsero ogni previsione ed ogni disegno preliminare.

Il 4 febbraio si sparse a Bologna la notizia che un moto era scoppiato a Modena. Nessuno poteva dire se fosse riuscito. La città, da ciò che si raccontava, era preclusa a tutti, e si combatteva per le strade; si sentiva tuonare il cannone e crepitare la fucileria. Alcune persone mandate in tutta fretta non riferivano che notizie incerte e contraddittorie. Il fatto è che nella notte del 3 il duca aveva sorpreso 32 congiurati nella casa di Menotti. Un abboccamento aveva avuto luogo; alcuni pezzi di artiglieria erano entrati in azione.

Il povero Menotti, ferito alla spalla, aveva, si dice, per due volte gridato invano dalle finestre al duca, che incitava i suoi al fuoco, che essi erano là per farlo re d'Italia, secondo i loro antichi accordi. Tutti furono presi, legati, rinchiusi nelle segrete per attendervi la morte...

Il Sacro Collegio era allora riunito in Conclave per nominare un successore a Pio VIII. Al posto del Cardinale Bernetti, avevamo a Bologna, col titolo di prolegato, Monsignor Paracciani Clarelli, uomo dabbene, ma niente più. La paura s'impadronì di lui; si circondò di funzionari di polizia, che gli esagerarono il pericolo. Fece chiamare i signori Barbieri e Bentivoglio,

che comandavano la truppa, e li trovò convinti della loro impotenza. In realtà, non c'era niente di deciso per una rivoluzione così imminente, che egli aveva l'aria di temere, ma il terrore teneva in lui il luogo della rivoluzione. Piangente, smarrito, convocò gli esponenti della nobiltà cittadina, come per proteggersi con la loro autorità e con la loro influenza. Erano il marchese Francesco Bevilacqua, senatore di Bologna, Gerolamo Jappi, Paolo Borelli Poggiolini, i conti Filippo Bentivoglio, Alessandro Agucchi, Cesare Bianchetti.

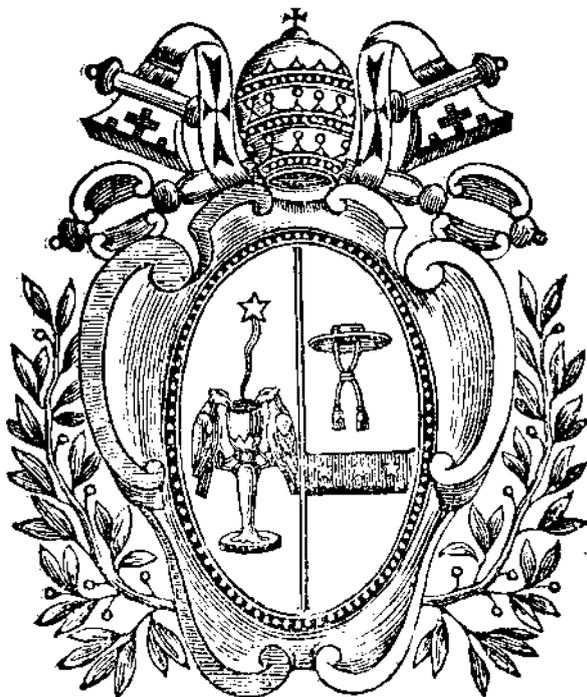
Una piccola assemblea di otto persone ascoltò, dunque, la recita estemporanea delle sue inquietudini. Gli sarebbe stato più utile astenersene. Tutti nell'assemblea erano persuasi che il governo papale non aveva alcuna possibilità di sopravvivere. Tutti desideravano un cambiamento. Le opinioni differivano soltanto in questo, che gli uni volevano la rivoluzione, così come il momento suggeriva, gli altri sognavano, credo, la resurrezione dell'antica repubblica di Bologna e della sua oligarchia aristocratica. Così nessun parere fu dato al prolegato, ma gli si fece comprendere che in una faccenda così grave non bisognava sentire l'opinione di una sola classe di cittadini, gli si propose di aggiungere altri consiglieri e gli si fecero alcuni nomi di esponenti delle classi popolari. Il povero abate! Egli supplicò tutti di ritornare alla fine del giorno e mandò inviti ad altre otto persone che gli erano state designate in precedenza. Io fui in questo numero... Era, quindi, necessario il sacrificio per l'interesse del paese? Noi lo credemmo: i posteri ci giudicheranno.

Erano le sette di sera quando ci recammo all'appuntamento che ci era stato dato. Eravamo quindici consiglieri: infatti alle persone che avevamo assistito al consiglio della mattina si erano aggiunti gli avvocati Antonio Silvani, Antonio Zanolini, Pio Sarti, i signori C. Ghedini, Domenico Maldini ed io.

Trovammo riuniti il prolegato, il suo segretario particolare, il capo della polizia, l'assessore criminale ed i due capi militari.

Monsignore parlò per primo; l'esponente della polizia giustificò i terrori del prelado con i suoi rapporti, l'assessore sembrò condividere gli stessi timori, i due comandanti della truppa protestarono che non avrebbero mai comandato il fuoco contro il popolo.

NOTIFICAZIONE



*TOMMASO della S. R. C. CARD. BERNETTI, Diacono
di S. Cesareo, della SANTITA' DI NOSTRO Signore PAPA
GREGORIO XVI Pro-Segretario di Stato.*

Si annunzia con esultanza a pubblico conforto esser giunta a questa Segreteria di Stato la notizia Officiale dell' ingresso di tre grandi Colonne d' Imperiali e Reali Truppe Austriache in Modena, Parma, e Pontelagoscuro avvenuto nel giorno *CINQUE* del corrente, donde esse progrediscono a gran passo nell' interno dello Stato Pontificio.

Data dalla Segreteria di Stato li 7. Marzo 1831.

T. CARD. BERNETTI.

Furono tutti pregati di ritirarsi... Giunse il turno di noialtri consiglieri e, come avevamo già convenuto, presi io la parola per i miei colleghi, all'incirca nei termini seguenti: «Sì - cominciai - una rivoluzione si prepara; essa sta per scoppiare: ma, bisogna dirlo, non sono i carbonari che la provocano, è lo stesso governo. Dopo dodici anni d'ordine voi, governo, senza dubbio involontariamente, ma certamente sapendolo e senza opporvi ostacolo, avete lasciato stabilirsi ovunque il disordine, le spese incontrollate, l'assenza quasi totale della legalità e della giustizia. Sono già diciotto anni che vi si grida: riforma. Preghiere, avvertimenti, rimostranze, niente vi è mancato, e niente è stato sufficiente. Ora il popolo ha sentito la propria forza e non domanda più: infatti, si accinge a comandare. La vostra posizione è critica, e non ve n'è alcun aspetto che il nostro aiuto possa rendere meno difficile. Voi siete agli estremi e fate promesse; ma il popolo sa già in quale conto tenere ciò che si promette nell'ora del pericolo. Voi promettete, Monsignore, e non ne avete il potere. Promettete per un Papa che non c'è ancora, per un governo che, probabilmente, sconfesserà ben presto le vostre parole. In tali circostanze, ogni consiglio è forse inutile, o addirittura pericoloso. Evidentemente non è con le parole che placherete oggi il popolo che corre alle armi. Esso non accetterà che fatti, perché si sente la forza di imporli. Forse non vorrà neanche i vostri fatti, al punto in cui siamo. Tuttavia tentate, fino a che ve ne resta la possibilità. Mettetevi in disparte. Delegate i vostri poteri ad una commissione di cittadini stimati, scelti fra quelli che godono maggiormente la pubblica fiducia. Circondatela con una guardia nazionale o provinciale; lasciate alla vostra commissione libertà piena di mantenere o di riportare la tranquillità con tutti i mezzi che giudicherà opportuni. A queste condizioni, Monsignore, voi sarete salvo, spero. In tutte le altre ipotesi, il nostro appoggio non può avere per voi alcuna utilità. Voi subirete le conseguenze del temporale che già si fa sentire».

In effetti, il temporale rumoreggiava. Le nostre trattative con il prelo romano, la sua paura, lo sgomento della polizia, l'indecisione dei militari non erano rimasti racchiusi nell'ambito dell'incerto. S'erano formati assembramenti in diversi punti della città.

Alcune centinaia di giovani armati alla meglio si erano divisi in molti piccoli reparti, uno dei quali minacciava le strade di accesso al palazzo, e facevano risuonare grida sediziose alle orecchie di tutti noi. Gli altri si tenevano altrove, in riserva...

Nel frattempo, il marchese Bevilacqua Ariosti, senatore di Bologna (il capo del Municipio), aggiungeva l'autorità della sua parola patriottica ed impetuosa ai sentimenti di cui ero stato il primo portavoce. Gli altri consiglieri parlarono tutti nello stesso modo, e le grida della folla raddoppiavano d'intensità... Dopo tre mortali ore di esitazione, Monsignore sottoscrisse le condizioni che gli avevo proposto. Così abdicò al suo potere, con un atto memorabile, di cui era lontano dal supporre la portata o le conseguenze, e attuò egli stesso la rivoluzione che credeva di prevenire. Mirando ad uno scopo d'utilità pubblica, noi l'avevamo quindi ingannato! Il tipografo, che attendeva in una stanza vicina, stampò per suo ordine il seguente proclama, che ci si affrettò ad affiggere per la città (2):

«La tranquillità pubblica è minacciata, i pericoli sono numerosi ed imminenti. Viste le circostanze straordinarie e critiche in cui ci troviamo, desiderando porvi un rimedio efficace e conservare l'ordine con tutti i mezzi a nostra disposizione, ci siamo circondati di alcuni cittadini importanti che godono della generale fiducia e li abbiamo pregati di aiutarci con i consigli e con l'attiva cooperazione. Per questo, attendendo le ulteriori disposizioni del governo, abbiamo dovuto riconoscere la necessità assoluta di nominare, come facciamo, una commissione provvisoria formata dai signori marchese Francesco Bevilacqua Ariosti, Carlo Pepoli, Cesare Bianchetti, Alessandro Agucchi, professor Francesco Orioli, Giovanni Vicini, Antonio Zanolini, Antonio Silvani. Essi si riuniranno nel palazzo di nostra residenza e faranno ciò che giudicheranno opportuno per conservare la tranquillità nella città e nella provincia, come anche per proteggere la vita e le proprietà dei cittadini».

(2) Come si può riscontrare dal fac-simile della Notificazione riprodotto a pag. 406 del cit. secondo volume della *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, di CESARE SPELLANZON, Orioli cita a memoria, e quindi il testo da lui riportato nell'articolo è, nella forma, leggermente diverso dall'originale.

dini. È attivata intanto una Guardia Provinciale di Cittadini, i quali riceveranno ordini dalla Commissione suddetta. Ne saranno capi il maggiore Luigi Barbieri, il conte Carlo Pepoli, il marchese Alessandro Guidotti, il cavaliere Cesare Ragani, il marchese Paolo Borelli.

Speriamo che queste misure straordinarie riporteranno la calma fra i cittadini e preserveranno questa provincia dai mali e dall'anarchia. Il carattere ben noto dei bolognesi, che in ogni tempo si sono distinti per le eccellenti qualità dell'animo, ci è garante che essi non deluderanno la nostra fiducia.

4 febbraio 1831 N. Paracciani
Clarelli»

L'abisso era aperto; frattanto le grida raddoppiavano d'intensità, e la paura del prolegato era al culmine. Egli mi pregò di presentarmi ai giovani per placarli e per annunciar loro le decisioni che erano state prese. Successivamente mi recai sulla grande piazza, dove gli assembramenti erano più numerosi, e in casa del mio collega Vicini, per pronunciarvi le parole di pace e di speranza. La coccarda italiana era già su quasi tutti i cappelli. Feci pregare di staccarla.

«Abbiamo bisogno - dissi - che ci accordiate una fiducia illimitata. È a questa condizione che abbiamo accettato un compito ben gravoso. Io impegno solennemente dinanzi a voi la mia parola e quella dei miei colleghi, che non verremo mai meno a nessun desiderio legittimo del popolo, e che questo, a sua volta, non si arrogherà diritti su di noi e si guarderà bene dal dare inizio con l'anarchia al cammino delle riforme».

Parlavo così, perché non mi ero ancora reso conto con precisione del gesto che avevamo compiuto. Mi sembrò che fosse necessario agire con moderazione e prudenza. Tutto si doveva discutere in comune ed io non dovevo precorrere le deliberazioni dei miei colleghi.

Per la verità ebbi a lodarmi pienamente per la perfetta docilità della moltitudine. Dopo i miei consigli, si divisero in pattuglie. Così finì questa prima giornata. Rientrai molto tardi a casa, per rassicurare la mia famiglia trepidante.

Jacta erat alea.

(Traduzione di B. Barbini)